

IL LABORATORIO

Anno 11 - Numero 7

Luglio 2014

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriv. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 3462875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Europa: nuovi trattati o sarà *crack*

Ormai è un tema di discussione aperta tra i deputati europei di fresca elezione: questa legislatura rischia di chiudersi prematuramente e in modo traumatico. Non tanto per le bizze dei vari Le Pen e Farage, quanto per una serie di nodi ormai venuti al pettine, frutti avvelenati del peccato originale (un peccato di ottimismo) dei costituenti, da Maastricht a Nizza a Lisbona.

In particolare, ci si è accorti troppo tardi che l'Europa, deve dimostrare di saper essere *grande nelle cose grandi e piccola nelle piccole*.

Si ripropone, come invitato di pietra, il problema dell'incontenibilità dell'egemonia tedesca che fu proprio alla radice della costruzione europea.

Il premier inglese Cameron non si rimangerà la sua promessa di tenere un *referendum* a fine 2017. Per lui, comunque vada, sarà un successo: per fare campagna pro-UE chiederà al Consiglio e Commissione condizioni vicini all'inaccettabile. Se saranno accolte, tornerà in patria festeggiato come Margaret Thatcher dopo le Falkland, se saranno respinte guiderà il *no*, assicurandosi la rielezione a vita e innescando l'implosione.

Sul piano del consolidamento fiscale, a fronte dei miglioramenti di Spagna, Irlanda e Portogallo, c'è il pericoloso arretramento della Francia, sempre più difficile da ignorare, e soprattutto il mancato recupero dell'Italia, malata di debito pubblico terminale, che non verrà certo guarita dalla retorica bislacca e pirotecnica dell'*enfant prodige* dei socialisti Europei, il giovane premier Renzi.

In sostanza, il *fiscal compact* non è sostenibile in situazioni ordinarie, men che meno compatibile con il progetto dell'UE di stimolare la ripresa non soltanto attraverso misure di politica monetaria (affidate alla indipendente BCE), ma soprattutto attraverso una stagione apertamente keynesiana di intervento della mano pubblica nell'infrastrutturazione come strategia anticiclica.

In pratica l'Ue teorizza un connubio mai riuscito tra rigore fiscale e spesa pubblica, in un clima di ipocrisia, confusione politica e fragilità delle istanze di coordinamento, a cominciare dal Consiglio.

Un possibile esito potrebbe essere una stagione di rinegoziazione dei trattati europei, in cui ogni Paese ritrovi ragioni sufficienti per una nuova partenza che richiederà comunque politiche impopolari. Oppure una rapida disgregazione a domino, con esiti imprevedibili innanzitutto sul piano finanziario.

Ferdinando Ventriglia

SOMMARIO

Un appello non per tutti	pag. 2
La letteratura in pericolo	pag. 3
Una comunità iniziata col Msi	pag. 4
Operazione <i>Mare Nostrum</i> : un macigno italiano	pag. 6
La Chiesa si prepara al sinodo sulla famiglia	pag. 8

Verso la nuova Camaldoli

Un appello
non per tutti

di Marco Margrita

Nel secondo degli Incontri di Studio de Il Laboratorio, giovedì 26 giugno scorso, a Giaveno presso la Sala degli Specchi di Palazzo Marchini, è stato nostro ospite il professor Stefano Fontana, direttore dell'Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuân. Ci ha presentato l'attività dell'Osservatorio e, in particolare, il recente Appello politico agli italiani "Un Paese smarrito e la speranza di un popolo" (Cantagalli, Siena 2014). Proprio questo significativo testo - e il dibattito su di esso nel nostro incontro giavenese - ha provocato questo articolo.

Quale contributo possono portare, i cattolici italiani, al superamento della crisi che la politica sta attraversando? Una domanda che ci siamo posti spesso su queste pagine, cercando di dare risposte originali e utili (rimestare le solite formule non è mai un valido contributo). Oggi ci viene in aiuto l'Appello redatto dall'Osservatorio Van Thuân. Un appello che ha il merito di ricordarci l'elemento fondamentale: i cattolici, per poter offrire un contributo significativo, debbono rimanere tali. Lo smarrimento di una *visione cattolica* ha prodotto, tra quanti si dichiarano cattolici, un pernicioso qualunquismo politico ed elettorale.

Leader di grandi e piccoli partiti, ampie porzioni del governo e dell'opposizione, rivendicano in modi diversi l'appartenenza cattolica, ma mai come oggi l'irrelevanza del *pensiero cattolico* (della sua validità laica e per il *bene comune*) appare conclamata. Forse anche per la pretesa di *mediazioni al ribasso* che rappresentino (nel senso teatrale del termine) un'unitarietà del mondo cattolico che non è più realtà da tempo. Non è il caso qui di enumerare i tentativi, e certificarne i sistematici fallimenti.

Il fatto è che non può esistere una *retta azione* in assenza di un *retto pensiero*. La confusione dottrinale produce la confusione politica dei e tra i cattolici. Dopo la fine della loro *unità politica* - ma anche durante, non è questo lo spazio in cui approfondire questo tema - c'è stato un progressivo disimparare il *ragionare politico* da/dei cattolici. Peggio, i cattolici si sono convinti di non poter rivolgere una loro (in senso identitario, proprio per questo non marginale/residuale) proposta politica alla totalità del Paese. Ci si è divisi sulle opinioni (pensiamo al dualismo berlusconismo-antiberlusconismo) perché non si è più guardato ai fondamenti.

Proprio dai fondamenti, invece, sapendoli punti di partenza *non (più) su misura per tut-*

ti i cattolici, l'Appello muove.

Il primo è mantenere ferma la pretesa della Fede cattolica di offrire una luce ed un orientamento che deriva direttamente dalla rivelazione e non dalla situazione, o dai dati delle scienze sociali o dal dialogo col mondo.

Il secondo è di garantire la linea di demarcazione dei principi non negoziabili, i quali indicano l'ordine sociale voluto dal Creatore, dato che la salvezza non può prescindere dal progetto di Dio sul mondo.

Il terzo è la necessità del passaggio dalla testimonianza personale ad una cultura politica cattolica, senza la quale anche la fede personale si fa individualistica, sentimentale, narcisistica.

Solo tenendo presenti queste realtà ci si può rivolgere a tutti e a tutto. Solo saldi su questa base, si può comprender(si), quindi proporre e proporsi.

Non ci si deve rinchiudere nel *professionismo clericale*, che rende incapaci di una vera e virile cittadinanza nel mondo.

Vale la pena richiamare un brano, recentemente citato anche da Antonio Socci, di Charles Péguy: *Poiché essi non hanno la forza (e la grazia) di essere della natura, credono di essere della grazia. Poiché non hanno il co-*

Non per tutti

raggio temporale, credono di essere entrati nella penetrazione dell'eterno. Poiché non hanno il coraggio di essere del mondo, credono di essere di Dio. Poiché non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo, credono di essere del partito di Dio. Poiché non sono dell'uomo credono di essere di Dio. Poiché non amano nessuno, credono di amare Dio.

Spettatori di giochi altrui, tanti cattolici sono diventati ancelle di altri disegni. Storditi dall'imperativo al dialogo, si è smesso di credere che la fede illuminasse la realtà (anche politica). Si è proposto un cristianesimo della resa, si è creduto di credere. Si è compiuto una fantomatica scelta religiosa che ha svuotato anche il significato esistenziale e formante del cristianesimo. Una non-scelta, in realtà, che ha solo annacquato.

Speculari ideologismi, di matrice neo-con, non hanno fatto meglio. Portando, avendo analoghi difetti di fondo, agli stessi esiti riduzionistici.

Ci si è parlati addosso. Si sono moltiplicate le assemblee, i convegni, i tavoli e le commissioni. Il tutto in un'exasperata verbosità. Con la confusione forse cercata per giustificare le opzioni interessate.

La strada invece, in modo schietto e ordinario, è parlare a tutti. Sapere non solo di poterlo, bensì di doverlo, fare. Il Paese smarrito ha bisogno di visioni e parole chiare. Costruire, certo sapendosi minoranza (creativa, non settaria), con orizzonti globali. A questo siamo chiamati. A niente meno di questo.

La letteratura in pericolo

di Luca Vincenzo Calcagno

Quale migliore introduzione alla comprensione dei comportamenti e dei sentimenti umani, se non immergersi nell'opera dei grandi scrittori che si dedicano a questo compito da millenni? E allora quale migliore preparazione per tutte le professioni basate sui rapporti umani? Se si intende così la letteratura e si orienta in tal modo il suo insegnamento, quale aiuto più prezioso potrebbero trovare il futuro studente di diritto, o di scienze politiche, il futuro operatore sociale o chi si occupa di psicoterapia, lo storico o il sociologo? Avere come maestri Shakespeare e Sofocle, Dostoevskij e Proust non sarebbe come approfittare di un insegnamento eccezionale?

Diverse volte su queste colonne sono state condotte riflessioni in favore della letteratura, un esempio particolare di arte e cultura, nel più ampio discorso in merito alla svalutazione dell'umanistico. Ed è doveroso, quando mancano le parole, ma non viene meno la volontà di comunicare, trovare in quelle altrui l'appoggio. Questa citazione da Tzvetan Todorov, filosofo e saggista bulgaro, sublima i differenti interventi occorsi su queste pagine.

Oggi la società vede la lettura come un passatempo poco impegnativo, cercando il più delle volte in un testo scritto ciò che vorrebbe trovare in un film: colpi di scena, una trama avvincente con un'azione che non permetta di levare gli occhi dalla pagina. Di conseguenza il mercato si è orientato in questo senso rinforzando per un circolo vizioso la convinzione sopra espressa.

Questa sorte non tocca solo alla lette-

ratura, ma anche alla filosofia, da molti studenti liceali ritenuta inutile, di cui si cerca di riaffermare un ruolo nel nostro tempo; all'arte vista come un'attività di svago, dove ciò che più conta è la maestria tecnica e non la capacità di escogitare nuove soluzioni formali.

E' evidente che, come sostiene Todorov, l'opera dei grandi scrittori, che sono tali perché abili osservatori dell'Uomo, possa aiutare a comprendere meglio la condizione dell'Umanità stessa. Todorov scrive di professioni basate sui rapporti umani ed è proprio di questo che la letteratura si occupa da millenni indagando non solo le relazioni tra uomo e uomo, ma anche quelle con il proprio Io.

La proposta che avanza il saggista è consonante alla lotta contro la svalutazione dell'umanistico più volte ribattuta da queste pagine. Ritenere che uno studente di scienze politiche, un futuro operatore sociale, chi si occupa di psicoterapia, uno storico o un sociologo possano ricevere beneficio dall'intrecciarsi dei propri studi con la letteratura è l'esatto opposto dello svalutamento in corso dell'utilità di discipline come la filosofia, la letteratura, l'arte etc.

Todorov è chiaro quando scrive di introduzione intendendo che la letteratura non è la risposta, ma un utile coadiuvante in quelle conoscenze volte alla scoperta dell'Uomo, una sorta di Virgilio dantesco.

Un'introduzione che non avrà la pretesa di oggettività di una scienza matematica, ma che potrà essere un intenso primo passo verso lo studio di una materia; come l'orlo mielato per rendere meno amara la medicina nella metafora del poeta latino Lucrezio.

Mentre Fini annuncia il rietro da allenatore delle giovani generazioni

Una comunità iniziata col Msi e finita col Fli (attraverso An)

di Ennio Galasso

Non la si può narrare in un articolo, ma si possono fornire elementi scarni eppure sufficienti per una lettura idonea a far cogliere la vitalità politica, il contributo al consolidamento delle istituzioni e le alterne ventennali cadenze di successi elettorali come messaggi e sintonie della e con l'opinione pubblica.

Le piazze piene, i contributi dati anche se non richiesti, i contributi dati perchè richiesti, i successi elettorali in particolari contesti costituivano aperture di credito soprattutto da parte dell'elettorato a chi aveva tutti i titoli di stare all'interno del perimetro daziario politico-istituzionale pur contestato-contestando.

Con tutti i tormenti, le contraddizioni, le insufficienze, le esuberanze, le esteriorità, le ruvidezze identitarie, le passioni e i malvezzi, le generosità e le miopie, l'orgoglio di essere interi e dritti.

Se ne potrà parlare, poi.

Scriva Silvio Lanaro che la società è supposta, mai indagata in profondità.

La storia dal MSI ad AN non è indagata ed è erroneamente supposta. Paradossalmente la pervicace erroneità della lettura muove da quell'infelicissima, volga-

re, storicamente distorta espressione dello sdoganamento della Destra ad opera di Berlusconi.

Giova ricordare in modo asciutto per sommi capi.

Il Movimento Sociale Italiano viene fondato il 26.12.1946, dopo che il 3 dello stesso mese si erano riuniti nello studio romano di Arturo Michelini i rappresentanti del Fronte del Lavoro, del Movimento Italiano di Unità Sociale e de La Rivolta Sociale, nonché il Gruppo Reduci Indipendenti.

La connotazione reducistica è evidente, ma già nel settembre 1947 risulta indubbia la vocazione - accolta - a non stare fuori dai confini della politica istituzionale.

Infatti il MSI partecipa alle elezioni amministrative romane ed ottiene *tre consiglieri comunali* che contribuiranno ad eleggere Sindaco di Roma il democristiano Salvatore Rebecchini.

Alle elezioni politiche del 1948 è marcata la scelta di partito-testimonianza, pur con i distinguo di cui innanzi.

Ottiene sei (in corso di legislatura divenuti cinque) deputati.

Dopo il voto aderisce al MSI il Senatore Enea Franza eletto in una listacivica *Democrazia del Lavoro*.

Nei mesi successivi il MSI si apre alle alleanze con i già *nemici* monarchici e liberali .

Nelle elezioni amministrative 1951 e 1952 in virtù di tali unioni elettorali vengono conquistati i Comuni di Napoli, Caserta, Trapani, Lecce, Bari, Foggia, Reggio Calabria, Catania, Latina, Pescara, Campobasso e Salerno.

Per le amministrative di Roma del 1952 il Papa Pio XII auspicò un'alleanza tra DC e MSI - la cosiddetta operazione don Sturzo - ma non ebbe esito.

Alle elezioni politiche del 1953, il contesto internazionale, il lavoro di inserimento e la scomparsa dell'Uomo Qualunque, consentono al MSI di arricchire la pattuglia parlamentare di 29 deputati e 9 senatori.

A Bari Araldo di Crollalanza è eletto senatore con oltre il 65% dei voti. Il 31.10.1958 il Msi partecipa all'operazione Milazzo: una sorta di larghe intese siciliana.

Silvio Milazzo venne eletto Presidente con i voti della destra e della sinistra. Il 15.2.1959 DC-PLI-PNM-MSI sostengono il governo guidato da Antonio Segni, il quale sottolinea che *i missini hanno a cuore il consolidamento delle istituzioni democratiche*.

Il governo Tambroni, insediato il 25.3.1960, riceve i voti di DC-PDIUM e dell' MSI.

Il 23.12.1966 il Consiglio Na-

Mentre Fini annuncia il rientro da allenatore delle giovani generazioni

Una comunità iniziata col Msi e finita col Fli (attraverso An)

zionale del FUAN (presidente Cesare Mantovani) approva un denso documento, che denota la maturità dei giovani universitari missini che superano sterili antinomie e volgono lo sguardo verso orizzonti lontani.

Non è irrilevante ricordare che il moderato on. Arturo Michelini resta segretario nazionale del partito dal 1954 sino alla morte avvenuta nel 1969.

A Pescara, nel cinquantenario per l'impresa dannunziana di Fiume, significative *prove* di un fronte unitario moderato di destra. Il '68, l'autunno caldo del '69 con il fallimento del centro-sinistra e l'affermarsi di istituti non graditi dall'elettore moderato favoriscono ancora una volta un'ampia apertura di credito istituzionale e politico verso la destra.

Nell'anno 1971 viene eletto Presidente della Repubblica Giovanni Leone con i voti determinanti del MSI, così come era avvenuto nel 1962 con l'elezione di Antonio Segni.

Nel febbraio 1972 il PDIUM confluisce nel MSI che assume la nuova denominazione di MSI-DN (Movimento sociale italiano - Destra nazionale).

Sempre nel 1972 viene costituito il Sindacato Liberi Scrittori.

In occasione delle elezioni politiche del 1972 entrano

nelle liste del MSI-DN i democristiani Greggi (a Roma) ed Enzo Giacchero (a Torino).

Quest'ultimo, ex comandante partigiano e medaglia d'argento. Sempre in un collegio senatoriale piemontese è candidato e risulta eletto il prof. Armando Plebe, già di scuola marxista, ma successivamente critico e protagonista della svolta culturale degli anni '70.

Senza dire di Birindelli - comandante Nato - e dei generali De Lorenzo e Miceli.

L'anno 1972 è anche l'anno - a Torino - del congresso internazionale della cultura libera, cui partecipano o fanno pervenire contributi scritti personaggi come Jonesco, Berto, Molnar, Molher, Bartolini, Fabbri, Gianfranceschi, Cattabiani, Salvalaggio e tanti altri autorevoli intellettuali.

Il successo elettorale MSI-DN del 1972 - 56 deputati e 26 senatori - è il suggello della svolta culturale degli anni '70 e del lungo tenace cammino della destra entro alvei istituzionali.

Da quel successo e dagli ammaestramenti di tutta la vicenda nazionale, culturale e politica forse non si è saputo trarre fecondi insegnamenti.

Ma questa è altra storia.

Se ne potrà parla-

re in altro tempo e luogo. Preme intanto sottolineare, come ha fatto Fini nel libro *Il Ventennio*, il significato simbolico della riunione avvenuta nel novembre 1992 presso la sede di quel Sindacato Liberi Scrittori sorto vent'anni prima per *ragionare della fionomia e dei contenuti del futuro rassemblement moderato e di destra*. Il 1992 viene dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione del comunismo.

Il 1994 dopo la tangentopoli del 1992.

Su questa storia riposa il lavoro e le intuizioni di Fini, Fisichella e Tatarella.

Il resto è miopia quando non è rancore. Sia consentito un *post-scriptum*.

Nel 1980 Almirante, intervistato da *Il Lavoro* di Genova, dichiarava: *Sto lavorando per individuare e far crescere chi dovrà prendere le redini del MSI dopo di me. Giovane, nato dopo la fine della guerra. Non fascista. Non nostalgico. Che creda, come ormai credo anch'io, in queste istituzioni, in questa Costituzione.*

Bisogna aggiungere altro? Sì! Niente da supporre. Tutto da indagare. In profondità.

Sine ira et studio.

Sempre a favore di un'azione volta a salvare vite umane

Operazione *Mare Nostrum*: un macigno tutto italiano

di **Diego Mele**

Come si legge dal sito della Marina Militare Italiana, l'operazione *Mare Nostrum* viene definita come *Operazione militare e umanitaria nel Mar Mediterraneo iniziata il 18 ottobre 2013 per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all'eccezionale afflusso di migranti*.

Il 3 Ottobre scorso presso le coste dell'Isola di Lampedusa si verificò un'immane tragedia dove persero la vita quasi 400 profughi; questo infausto evento partorì l'operazione militare *Mare Nostrum* - *L'Operazione consiste nel potenziamento del dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo nell'ambito della missione Constant Vigilance, che la Marina Militare svolge dal 2004 con una nave che incrocia permanentemente nello Stretto di Sicilia e con aeromobili da pattugliamento marittimo*.

L'Operazione Mare Nostrum ha dunque una duplice missione: garantire la salvaguardia della vita in mare; assicurare alla giustizia tutti coloro i quali lucrano sul traffico illegale di migranti.

Qualche dato: 73 mila chilometri quadrati di mare pattugliato

quotidianamente, 175 barconi soccorsi, 26.814 migranti salvati dal naufragio, di cui 1.724 donne e 1.804 minori, 800 militari impiegati su cinque grandi navi che monitorano le acque con l'aiuto di aerei, elicotteri e motovedette e 70 criminali arrestati.

Nonostante gli enormi sforzi che il nostro Paese sia economicamente che militarmente sta effettuando, coadiuvato in maniera – oserei dire superficiale – dalle forze militari degli altri membri dell'UE, potrebbero esistere, o coesistere, altre soluzioni.

Vi sono alternative meno costose e, forse, più efficaci, che vedrebbero fattivamente coinvolti, oltre all'Italia, anche gli altri Paesi europei che compongono l'UE.

Purtroppo credo che sia evidente che l'Europa, forse anche a causa di una scarsa rigidità del Governo Italiano, stia solamente a guardare, o peggio, a *pontificare*, mentre nel Mar Mediterraneo continuano a consumarsi tragedie umanitarie giorno dopo giorno.

Un elemento oggettivo: il caso libico. *L'intervento militare in Libia del 2011 è iniziato il 19 marzo ad opera di alcuni paesi aderenti all'Organizzazione delle Nazioni Unite autorizzati dalla risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza che, nel marzo dello stesso anno, ha istituito una zona d'interdizione al*

volo sul Paese nordafricano ufficialmente per tutelare l'incolumità della popolazione civile dai combattimenti tra le forze lealiste a Mu'ammar Gheddafi e le forze ribelli nell'ambito della guerra civile libica.

Questi attacchi, suffragati in un secondo momento anche dalle forze militari italiane, ebbero, come previsto dal Ministero degli Affari Esteri del nostro Governo, delle ripercussioni non indifferenti sull'aumento degli sbarchi di profughi sulla nostra penisola.

Il Commissario europeo Cecilia Malmström, sconosciuta a gran parte degli italiani che non l'hanno mai votata né, tanto meno, hanno mai espresso un giudizio sulle sue visioni politiche, in qualità di ministro degli Interni dell'Unione Europea, quasi *profetica* nelle sue visioni – all'inizio della crisi libica del 2011 – non esitava a mettere a tacere chi in Italia prevedeva un'invasione di migranti sentenziando di non *veder persone in transito dalla Libia all'Europa*.

Nei mesi successivi, quando fu evidente che le sue previsioni fossero del tutto errate, l'Italia si ritrovò a dover *agevolare* il transito verso la Francia delle migliaia di profughi approdati sulle proprie coste, mentre il commissario Malmström non mancò di condannare l'operato italiano difen-

Sempre a favore di un'azione volta a salvare vite umane

Operazione *Mare Nostrum*: un macigno tutto italiano

dendo, invece, la decisione di Parigi di bloccare treni e immigrati.

Come divinamente scritto da Gian Micalessin, giornalista di *Tempi*: *Lo sviluppo di questa casta di ligi guardiani dei regolamenti è figlia di un Parlamento Europeo trasformato per decenni in area di parcheggio per i politici di seconda scelta, inadeguati a competere sui palcoscenici della politica nazionale. Nei decenni questa generazione di mediocri, ben rappresentata da personaggi come il presidente del consiglio europeo Herman Achille Van Rompuy, come la stessa Cecilia Malmström o come la baronessa Catherine Ashton, ha creato una casta il cui unico fine è la difesa della propria specie. Per questo la loro Europa è ben diversa da quella sognata da Konrad Adenauer o da quella patria di 500 milioni di europei che riscalda i cuori negli anni Settanta.*

Quali allora le possibili soluzioni? Potrebbero essercene due, che, a parer di chi scrive, unitamente con l'operazione *Mare Nostrum* già in atto, potrebbero finalmente porre fine al fenomeno *barconi* che attanaglia il Mar Mediterraneo.

Entrambe giungono dall'Eritrea, terra sconvolta dalla guerra con l'Etiopia per la definizione dei confini.

La prima suggerita da Padre Ze-

rai, sacerdote cattolico di origine Eritrea che vive tra Roma e la Svizzera, secondo cui occorrerebbe aprire un corridoio umanitario per coloro che richiedono asilo. *Chi arriva da noi – afferma – cerca di ottenere lo status di rifugiato – e continua – Perché allora non risparmiamo loro le avversità e il rischio di morire organizzando convogli umanitari con la responsabilità della comunità europea per smistare i richiedenti asilo in tutta Europa? Questo corridoio potrebbe partire in Sudan o in Etiopia o anche in Libia attraverso le ambasciate, dove esaminare le richieste di asilo. Così si impedirebbe che tutto il peso dei rifugiati ricada sull'Italia e gli altri paesi del Mediterraneo e si permetterebbe a queste persone di non rischiare la vita. Spenderemmo meno soldi e avremmo più sicurezza: per noi e per i profughi.*

La seconda, la si può estrapolare da una lunga lettera pastorale scritta dai Vescovi eritrei in occasione delle celebrazioni per l'indipendenza dell'Eritrea, nella quale denunciano la violenza del regime che obbliga centinaia di eritrei a scappare dal paese per intraprendere un viaggio difficilissimo fino in Libia, dove poi si imbarcano sui gommoni stracarichi di migranti per raggiungere l'Italia.

Non ci sarebbe bisogno di emi-

grare se si visse in un paese decente – si legge nel documento, ricordando la tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2013, dove la maggior parte delle vittime erano eritrei, la Chiesa scrive: Invece di trovare soluzioni per impedire che simili tragedie si ripetano, la situazione si è aggravata. Non c'è bisogno di cercare il paese del miele se si vive già in esso.

Voglio ricordare che il regime eritreo è uno dei più oppressivi al mondo, dove i cristiani vengono perseguitati: nega tutte le libertà fondamentali, non esiste infatti libertà di stampa, associazione, pensiero e di religione.

Cercando di fare una sintesi di quanto detto sino ad ora, credo si possa convenire che l'operazione *Mare Nostrum* seppur efficace, è molto dispendiosa e non coinvolge a 360 gradi gli altri membri dell'Unione Europea, occorre quindi iniziare ad operare e cooperare nelle terre di provenienza dei migranti, sia cercando asilo per i rifugiati sia creando le condizioni per cui il fenomeno *emigrazione* sia definitivamente debellato.

Vorrei terminare sottolineando che i cattolici, soprattutto quelli impegnati in politica, potrebbero non essere d'accordo sulle azioni da intraprendere, ma il dovere del cattolico sarà sempre quello di dover scegliere un'azione volta a salvare delle vite, volta a salvare anche solo una vita.

Un cammino stimolante, non facile

La Chiesa di Francesco si prepara al sinodo sulla famiglia

di Franco Peretti

Nelle settimane scorse è stato presentato un documento vaticano dal titolo molto significativo *Le sfide pastorali sulla famiglia nel contesto dell'Evangelizzazione*. Si tratta di uno strumento di lavoro, preparato dalla segreteria generale del Sinodo, per impostare la discussione dei padri, che parteciperanno a questa assise, preparatoria rispetto a quella che si terrà il prossimo anno sempre sullo stesso argomento: la famiglia. E' un corposo testo di oltre quaranta pagine, elaborato in base alle risposte fornite dalle conferenze episcopali nazionali ad un questionario inviato nei primi mesi di quest'anno alle singole realtà diocesane.

Tre sono le parti. La prima ha come titolo: comunicare il Vangelo della famiglia oggi ed affronta il livello di conoscenza, che si registra presso i fedeli oggi per quanto riguarda la visione della Bibbia sulla famiglia, le linee del magistero, l'accoglienza diversificata dell'insegnamento della Chiesa, le iniziative per promuovere una miglior conoscenza del magistero. Interessante quanto emerge dall'interpretazione dei questionari: il desiderio di famiglia è un vero segno dei tempi, che domanda di essere colto come occasione pastorale, per cui la Chiesa deve avvertire l'urgenza di proporre una visione aperta della famiglia, come sorgente di capitale sociale, vale a dire di virtù essenziale per la vita della comunità.

Nella seconda parte si fa invece riferimento alla pastorale della famiglia con particolare richiamo alla preparazione al matrimonio, alle situazioni critiche interne alla famiglia, alle pressioni esterne sulla famiglia, aggiungendo un esame delle situazioni pastorali difficili. La lettura di questa parte, alla quale dedicherò un approfondimento nel paragrafo successivo, mette in evidenza un concetto importante: la Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre, la casa paterna, dove c'è posto per ciascuno uomo con la sua vita faticosa. La medicina della *misericordia* non va comunque banalizzata con

lo slogan di *divorzio cattolico*, perché la Chiesa non vuole favorire i naufraghi, ma vuole salvare la barca sul mare in tempesta e dare ai naufraghi l'accoglienza, la cura e il sostegno necessario. Quindi non è in discussione la dottrina della Chiesa, ma si deve riflettere sul modo di presentare la dottrina stessa.

All'apertura alla vita e alla responsabilità educativa, con richiamo alle sfide pastorali, è dedicata la terza parte. Profondo è il contenuto del secondo capitolo, che riguarda la Chiesa e la famiglia di fronte alla sfida educativa: viene infatti ribadito come necessario il contributo della Chiesa, prendendo in considerazione anche le problematiche, che derivano dalla denatalità, dal valore della vita e dalla così detta sfida educativa. Il documento invita anche a riscoprire l'*Humanae vitae* di Paolo VI, contestata ed incompresa, perché *ha avuto il significato profetico nel ribadire l'unione inscindibile tra amore coniugale e la trasmissione della vita*. Ribadire la fecondità dell'amore del resto è compito importante della Chiesa.

Il capitolo terzo della seconda parte è molto significativo. Dalla lettura attenta emerge tutta la sensibilità interpretativa di papa Francesco, ma soprattutto vengono messi in evidenza i principi fondamentali della sua attività pastorale e della sua visione della Chiesa. Colpisce subito la forte carica umana. Fin dalle prime righe di questo capitolo, nel richiamare quelle che possono essere le situazioni difficili, subito si afferma che si tratta di storie, che celano grandi sofferenze, con testimonianze di sincero amore. A queste persone la Chiesa si deve rivolgere per metterle in condizione di curarsi le ferite, di guarire e di riprendere a camminare insieme a tutta la comunità ecclesiale. La Chiesa, tra l'altro, non deve proporre semplicemente soluzioni legaliste, perché non sono sufficienti, in quanto ha la missione di ricordare la grande vocazione dell'uomo all'amore. Vi poi concretamente il richiamo a qualche soluzione alternativa al matrimonio, cercando di evidenziarne le caratteristiche, senza però emettere sentenze di condanna.

Dominante e la volontà di capire, non di condannare. Quando, ad esempio, il documento parla di convivenza viene evidenziata anche il motivo che la genera, la preoccupazione cioè dei giovani, che per la mancanza di una dovuta preparazione, vedono nel matrimonio solo un vincolo, che riduce la propria libertà. Un'attenzione meritano anche i separati, i divorziati ed i divorziati risposati. Dopo aver evidenziato che oggi il numero dei divorziati è in calo perché in calo sono i matrimoni, nello strumento di lavoro vengono esaminati i problemi di queste persone, viene presa in considerazione la loro sofferenza, in particolare quella di coloro, che avendo dei figli, non possono avvicinarsi ai sacramenti, quando per i figli scocca l'ora di riceverli. Interessante e simbolica la prospettiva: la Chiesa deve trovare gli strumenti pastorali per esercitare una più ampia misericordia, clemenza ed indulgenza. Anche il processo canonico deve essere riconsiderato al fine di diventare efficace strumento per garantire la giustizia in materia matrimoniale, superando alcuni percorsi troppo bizantini e macchinosi, pesanti anche da un punto di vista economico.

Merita un richiamo anche la riflessione sul ruolo della parrocchia, che deve aprirsi al nuovo, guardando alla preparazione del matrimonio non solo come momento di catechesi, ma come occasione di scambio e di conoscenza tra le persone. A questo si aggiunga l'opportunità che la coppia, anche dopo la celebrazione del matrimonio, sia seguita attraverso incontri mirati di accompagnamento.

La Chiesa di Francesco si appresta a vivere il sinodo straordinario sulla famiglia facendo proprio lo spirito dell'attuale Pontefice: fermezza nei principi, ma apertura a misericordia e comprensione nella realtà quotidiana.

La Chiesa non è istituzione che impone linee operative, ma è struttura che si affianca ai protagonisti della comunità, e quindi si pone accanto a ciascuna donna e a ciascun uomo per sostenerlo nel cammino in modo che le scelte compiute dalla persona rispondano al suo bene e al bene della realtà sociale nella quale è inserita.

Il cammino non è facile, ma è stimolante, perché aperto.